

*I quaderni di*

# *GRAZZANISE ON LINE*

Portale di notizie di Grazzanise e del Basso Volturno

Presentazione del libro:

Francesco Di Napoli



Interventi di

Lorenzo Marcello  
Giammichele Abbate  
Alberto Esposito  
Alfonso Caprio

6

**Poëtica**

## Poëtica



**FRANCESCO DI NAPOLI: *Quanne i Suone addeventano Parole* - Interventi di Lorenzo Marcello, Giammichele Abbate, Alberto Esposito, Alfonso Caprio alla presentazione del volume nella Chiesa dell'Annunciata in Castelvolturno il 18 dicembre 2009.**

Realizzato da Franco Tessitore per [www.grazzaniseonline.eu](http://www.grazzaniseonline.eu)

Dicembre 2009

In copertina: I Variconi (foto di Alfonso Caprio)

© La proprietà letteraria dei testi appartiene ai rispettivi autori

## *Intervento di Lorenzo Marcello*

Francesco Di Napoli, nella sua città, tra la sua gente, non ha bisogno di presentazione. Ogni lettura dell'uomo e dell'artista fatta con razionalità non riuscirebbe mai a disegnare una personalità complessa, una intelligenza di rara vivacità, una immensa umanità.

Francesco si esprime in mille modi, mai scontati, mai manierati, mai pesanti. Egli parla il linguaggio diretto che è sincero ma non è mai duro. Il suo essere tende alla profondità ma con un pudore, che è il sintomo della sua timidezza, si presenta con la patina dell'umorismo, spesso dell'ironia, mai del sarcasmo.

Francesco è un personaggio. Un personaggio che arricchisce la sua comunità con un modo semplice di coniugare vita e arte in un tutt'uno. L'uomo, l'artista, il sentimentale, l'ironico, il melanconico e l'allegro vivono permanentemente uniti.

Quando si ha la fortuna di incontrare Francesco Di Napoli si è sempre destinatari di pensieri pensati, di parole originali, di maschere irripetibili.

Adesso, Francesco si cimenta con una raccolta vasta di poesie.

"*Quanne i suone addeventano parole*" è un percorso di vita che Francesco, col cuore aperto, regala alla sua città, ai suoi amici, a chi ha ancora un cuore, a chi crede nei valori inossidabili della solidarietà e dell'appartenenza ad una comunità.

Francesco non è solo tenero nel narrare in versi, nel vernacolo colorato e corposo del popolo, è anche triste, a volte disperato, è umano, è realista, è umile, è innamorato.

La famiglia, gli affetti più cari Francesco li abbina al "*paese mio*" in un tutt'uno. L'aspirazione ad una comunità-famiglia che tale non è stata, che ha conosciuto dolori, privati e collettivi, inenarrabili è gridata nei versi, è sparsa come messaggio, è struggente melanconia.

Nella poesia di Francesco c'è la storia della città e l'intreccio di una vita intensa e ricca con essa.

I saraceni dei racconti intorno al fuoco dell'infanzia, i luoghi dei ricordi, *u pusulone, u mandracchio*, e il grido, coraggioso d'appartenenza, nel bene e nel male, elevato con forza in "*Terra mia*".

E, poi, l'amicizia come anticamera all'amore, con le esaltazioni della complicità, con la durezza dei tradimenti, con le risate e le lacrime con la forza dello stare insieme che aiuta a vincere lo sconforto:

*" a te je ringrazie  
Pecchè me tiene  
Attaccate a sta terra  
Pure quante e fuiremenne Me vene a  
voglia."*

E poi, l'amore, bello "*cu stu pizz a rise*", difficile "*tengo n'ammore che se chiamo spina*"; un amore che spazia tra momenti felici e riflessioni, tra sogni e pensieri dedicati e delicati, tra suoni e profumi, tra presente, passato e futuro.

E in un fluire, costante, possente, a volte maestoso come il Volturno alla foce i sentimenti del poeta non nascondono la disperazione, esaltano l'amore materno, le tradizioni e l'aspirazione alla serenità.

E, prima di ricorrere alla funzione rasserenante e propiziatoria del canto, con cui conclude la sua copiosa produzione poetica, Francesco ricade nella paura

*" ... ma a bestia  
Che tenemmo a rente  
Ognune i nuje,  
che spaseme, che rama  
e che sbava,  
cu quali catene  
attaccammo  
pè na fa asci  
a parte i fore?"*

Una paura che è dentro il suo cuore e nella storia della comunità di cui è parte.

Una comunità scrutata e amata che è la vera musa ispiratrice della raccolta di poesie pubblicate da Francesco.

Francesco con questo ispirato messaggio che è unico, nelle sue tante espressioni poetiche, firma il suo indissolubile certificato d'appartenenza alla comunità Castellana.

Francesco è noi e noi siamo Francesco.

La sua poesia parla la nostra lingua, esprime i nostri sentimenti, trasforma i suoni che ci hanno accompagnato nella vita in parole che non avremmo saputo pronunciare.

Grazie Francesco, poeta e monello, intellettuale discolo e senza "scuole alte", intelligente come pochi e con un cuore grande quanto l'universo.

Francesco non so se ho trovato le parole giuste per rappresentare le tue fatiche, le tue emozioni; so con certezza, però, che non sono parole di circostanza, ma testimonianza di stima sincera e apprezzamento per un lavoro bellissimo la cui lettura provoca emozioni, rimpianti, speranza. A te che ancora una volta hai voluto pubblicamente ringraziarmi sono io che dico grazie! Il tuo grido d'allarme, i tuoi appelli, il tuo impegno a far vivere e raccontare il nostro paese meritano molto di più di un semplice grazie!! Se poi questa testimonianza è stata stimolo per conoscere e amare di più questo nostro paese, come nel mio caso, credo, dopo vent'anni di poterti dire: GRAZIE CICCIO.

## *Intervento di Giammichele Abbate*

*Quanne i Suone addeventano Parole*”, l’opera di Francesco Di Napoli che questa sera presentiamo, suscita in chi la legge una varietà di sentimenti, spesso evocativi, anche per me che non sono castellano, che condivido con questa città alcuni elementi come il fiume che unisce un intero territorio e tante tradizioni comuni del basso Volturno, anzi de “i Mazzoni”.

Ho cercato un filo comune lungo il quale annodare almeno un elemento che unisse l’arte di Francesco. Ho trovato un cuore che palpita, fuori dagli schemi di maniera, che affonda le sue radici nell’anima che sa cogliere i “segni dei tempi” di una realtà che muta. Un cuore che raccoglie tutto e che tutto condivide. Che declina il suo amore per la cultura, la storia e per ogni particolare, apparentemente insignificante, della sua città, fosse anche una pietra. Tutto diventa oggetto di dialogo e di conversazione, direi di un idillio, dove è sempre l’amore, il dolore e il colore a farla da padroni. Una poesia che va oltre la poesia, una poesia nuova, come nota in apertura Alberto Esposito, che nello stemperarsi e nel rarefarsi, cioè nell’annullarsi, apre “alla vita”.

Nell’opera di Francesco trovo una vita intera ed un mondo intero; in essa si baciano e si abbracciano cielo e terra, caratterizzata, quest’ultima, dalla forte presenza dell’acqua che contiene, tra mare e fiume un intero territorio. E poi: il Dio Volturno, l’amore sviscerato per questo posto dove la radici ci abbarbicano alla terra impedendo di lasciarla. Eppure sarebbe comodo e facile. E proprio nella prima sezione “**Paese mio, Famiglia mia**”, riscontro in questa perenne tensione con la natura, l’impossibilità di raccogliere le energie per “**scippà i rareche**”. Ma manca la forza e, credo, anche la volontà per chi ha voluto fare sua, in mille battaglie, e in un forte impegno civile, le istanze remote e nuove di un intero territorio, sempre alla ricerca di una via di sviluppo e di rilancio. Francesco si ritiene così parte della natura stessa, del territorio, da concludere che “*comm’è na pianta moro addò so nato*”.

E quindi osservo in sequenza quasi tutti gli elementi del centro storico di Castel Volturno: l’orologio che declina la fuga del tempo e quindi una sorta di cristallizzazione della storia, poi ‘*u Pusulone*, ‘*u Mendracchio* e poi la voglia di cercare palpiti di vitalità che appaiono sempre più remoti: “*Comme vurria senti/ ‘u chiante i nu’ creature/ Ma ccà nun ce nasce /chhiù nisciune*”.

Ritornano anche elementi di spiritualità e di religiosità, del culto micaelico, segno di una fede antica e di una storia importante: “*A spata i Sammichele a truvaje sotta sciumme/’u pate i Girapelelle*”. Tra i motivi di profonda umanità impressiona la potenza evocativa de “*I cerase*” e la storia di Mariarosa “che “*mpazzette d’ammore/’u juorne che jette sposa*”. Le ammazzarono l’innamorato. Una storia che lacera il cuore, che ritrae il dolore e lo fissa nel tempo, delineando i contorni di un odio feroce e di una vicenda profondamente umana. E’ il dramma di un’umanità spezzata che emerge, che sembra trascinarsi ancora oggi e che richiama un profondo rispetto per il mistero del dolore.

Poi una visione virgiliana in Terra Mia dove la campagna è bella, come gli alberi, i frutti e gli animali, il mare, il fiume e l’antico castello. Ma la conclusione è triste: “*Simme rimaste a parlarene je e na lardica*”.

Insomma, un inno inascoltato, nella frenesia di una vita, specie nel tempo attuale, troppo distratta per uno sguardo attento e d’amore all’ambiente, qui lungamente saccheggiano. Ma emerge con

chiarezza la paura più ancestrale del buio, anche con riferimenti a credenze e tradizioni ormai antiche ma che lungamente hanno trovato accoglienza nella nostra cultura: nel vicolo oscuro corrono “impaurite” (quasi un moto di pietà anche per queste creature) due presenze, “*una è a janara e n’ato è ‘u lupo mannare*”.

Tutto si stempera e diviene melodia nella poesia di Francesco. I contorni sfumano, i margini sono sempre più evanescenti, il chiaro e lo scuro sono contigui, come il bene e il male, talora espressione di un unicum, l’uomo, dentro il quale la battaglia eterna sembra non arrestarsi e dove le paure antiche, espressione di un elemento ancestrale, ancora presente in noi sebbene in modo irrazionale, riemerge a rievocare scenari dove la ragione ancora non aveva pieno diritto di residenza.

Proprio questo dialogo sempre attento con la natura, porta più volte Francesco a parlare con il fiume “*nù pienze che pe tte è venuta a fine*”? Quasi una metafora della vita. Da Paese e la Famiglia agli **Amici** dai quali spesso ci si deve separare. Rimane male l’autore nel notare che di fronte ad una separazione l’amico non pianga e poi l’invito: “*abboffame i parola*”, cioè il commiato non avvenga nel silenzio perché io non mi senta un vivo già morto. Il tema della separazione, una vera e propria spada di Damocle su ogni amicizia, con la lontananza e l’oblio che subentra prepotente allo stare sempre insieme.

Ma Francesco comprende bene il valore dei versi, come modalità per comunicare con tutti; per comunicare sentimenti, paure, speranze, per uscire dall’isolamento. E’ addirittura un momento di consolazione per uno “Scarrafone”: “*Si pure ie scrivere sapesse. Accussi brutte all’uocchie ru munne nun paresse!*”. Insomma, è l’uscire dai noi stessi che rompe il nostro isolamento. Uscire da noi con i versi ed essenzialmente con la parola che rende ciascuno di noi veramente persona. Tralascio la riflessione sulle “**Forme Nuove**”, e su “**Ammore Ammore che...dolore**” salvo per l’apertura di questa sezione per la sua musicalità: “*Acqua ramme sete! Aria ramme sciate! Tiempe ramme vita! Ammore...ammore ramme...Ammore ammore che dolore!*”

Ricordo la dolcezza di *Senza core* e la bella sezione “**Risperazione**” con temi anche religiosi che mi richiamano alla mente, sebbene con rilievi diversi la poesia di Ferdinando Russo. Qui c’è la contrapposizione tra Inferno e Paradiso, nel primo “*Stamme sempe ‘ncarmate*”, nel secondo “*Ma che bella muscia...Nun te vene ‘u vulie e fa’ niente*”. E così tralascio anche la sezione “**Accussi**”, mentre per **Natale** l’esordio è immediato e notevole: “*Attizza ‘u ffuoche, sente i zampognare; arape ‘u core sta pe’ venì Natale.*”

Tenera la riflessione su “**Mammà e ll’ate**”, struggente “**Mammà è morta**”, melanconica “**A Ziria**” e quasi un approdo del gusto e del piacere “*Cuitudene*”: L’opera si conclude con “**A Bestia**”, che delinea temi etici e civili importanti e con le “**Canzoni**” .

Insomma, Francesco Di Napoli, presenta un libro che contiene tutto se stesso. In esso si intrecciano armoniosamente e melodicamente i temi biografici con quelli di un territorio che lui ama. Gli aspetti che potrebbero sembrare più insignificanti della sua realtà. Ad essi Francesco dà voce con le sue parole e con la sua melodia. Il poeta parla sempre di meno, fa un passo indietro, quasi si nasconde di fronte anche a se stesso. Lascia che sia il mondo a parlare attraverso la sua voce e sembra quasi dissolversi dietro il teatro della vita. Eppure è lì. Fiero. Pronto a dare i suoi occhi e chi non vede, ad animare il mondo che lo circonda con il suo cuore. Quasi una relazione di simbiosi, in cui è difficile comprendere dove finisca Francesco e dove inizi il resto. Penso che non vi sia soluzione di continuità ma sia un tutt’uno nel cantare una melodia antica e moderna, dove i **suoni addiventano parole**.

## *Intervento di Alberto Esposito*

Le parole della poesia hanno sempre un valore delicato, di sentimento, appartenenti al mondo femminile, di persone che hanno nella loro intimità un plusvalore che tende ad annullare il senso del reale, ed a fare del proprio mondo intimo "il mondo".

Questa prevenzione rispetto alla poesia è la causa prima della sua morte nell'ambito sociale e che molto probabilmente crea negli autori di poesia un ritirarsi in un angolo del mondo, e da lì mandare segnali a chi si sforzerà di comprenderli. Senza voler assolutamente diminuire il senso e il valore di questo modo della poesia, abbiamo fatto questa premessa per indicare invece al contrario la strada che Francesco ha assolutamente evitato nel suo percorso poetico.

Innanzitutto il suo modo di preparare questo libro, ha voluto che i suoi amici partecipassero a tutte le decisioni che concernessero il libro, nella sua quantità, nella sua scrittura del dialetto, nelle indicazioni di adattare alle poesie per meglio evidenziarle, registrare le sue parole o scrivere riflessioni; non ci ha dato tregua, poco ci è mancato che ci coinvolgesse nel trovare parole o frasi che potessero meglio esprimere questo o quel suo pensiero poetico.

Un'altra "stranezza", diciamo così del nostro autore, è che più di una volta ci ha detto che questi scritti non erano poesie, ma semplici scritti, e questo sembra, evitando la superficiale falsa modestia, un vero e proprio manifesto per un diverso modo di fare poesia.

Ci sono stati tali e tanti spiazziamenti dal modo di essere di questo nostro autore, da non accorgerci che tutte queste cose fanno parte di un progetto culturale e che impongono delle riflessioni anche se vogliamo minime in una introduzione, per percepirne meglio i motivi, e se questi motivi hanno a che fare con la sostanza significativa degli scritti.

Uno di questi spiazziamenti è che molte, troppe poesie cominciano con un "E" discorsivo, come se stessimo in un dialogo che sta scorrendo sotto i nostri occhi in cui sembrano confondersi anche le nostre parole. Sì, perché è con noi che sta parlando Francesco, e ci tira in ballo direttamente senza il filtro "poesia", che ha assunto qui un valore superiore e diverso dal "nostro dialogo", ed è qui che si evidenzia il suo dire: "Non sono poesie, ma parole", ma questo suo dire non convince, ma seduce a sentire queste parole ancor più come poesia autentica, diretta, moderna, senza orpelli diciamo così poetici, senza retoriche che abbelliscono, e se talvolta incontriamo una sonorità che indulge in un qualche modo alla rima tradizionale, non facciamoci distrarre dall'apparenza, ma ascoltiamo per quello che significa, perché nel suo negare di essere solo poesia, Francesco apre ad un dialogo diretto che assume tante forme, sia tradizionali che inusuali e diverse.

E in questo diversificarsi della forma si intravede un cercare di parlare a tutti, a tutte le anime che con forme diverse accolgono la poesia, ed in questo modo di farsi parola, che la poesia "alta" si fa semplici parole per vivere nella comunità a cui appartiene. Ridurre, diminuire, negarsi come poesia, aprire alla vita.

Ed è in questo negare la poesia, che si fa *poesia nova*. Queste poesie hanno già vissuto una parte della loro vita, e credo sia una parte importante, una parte si è consumata trasfusa nelle commedie, trasformata in canzoni o in azioni del suo teatro, e la parte restante tante volte recitata già in questa forma in ogni occasione tra amici, nelle feste, i compleanni o semplici incontri.

*"Te voglio fa sentì chesta canzone"*

Una frase che è il programma poetico di Francesco, la sua poesia è questo parlare diretto, e non mi sembra meglio espresso che in questa frase, che elimina tutte le possibili aggettivazioni che abbiamo fino ad ora creduto di trovare nella poesia.

Questa semplicità è il suo programma, è semplice, ci vuol far sentire questa canzone, questa cosa che è una canzone, ha in sé qualcosa di musicale, ma che è perentoria nella sua immediata necessità di dirla, è un apparire in un discorso che si sta facendo, dove insorge questo bisogno di cantare qualcosa che rompe con il quotidiano, anzi lo esalta per meglio dire.

Non ci dà scelta, ascoltiamolo.

#### *Ammore, dolore e culore*

I tre momenti che permeano tutta la poesia di Francesco in modo trasversale, le riflessioni sull'esistere, sulla storia, sull'amore, sulla madre ed il padre, e non solo gli argomenti, ma anche la forma, la struttura stessa delle poesie, sono tutti permeati da questi tre elementi a cui aggiungerei la musica che resta un motivo di fondo a tutto, ma che è già compreso nel "culore", cioè il colore delle parole soprattutto quelle antiche.

Un poeta che già nel nome proprio "Francischi" esprime un essere appartenente alla tradizione, che è una tradizione di un luogo, Castelvotumo, a cui tutto fa riferimento, il fiume con il suo carico mitologico antico, il mare con le sue false promesse di futuro, il borgo antico dove tutto è nato ed ancora ci avvolge con le sue misteriose suggestioni. Un uomo che usa tutta la sua capacità di usare le parole per cercare di capire, dove questo capire è uno svelare l'aspetto più vero dell' esistere, è "Solo l'amare, solo il conoscere conta, non l'aver amato, non l'aver conosciuto". Dal "Pianto della scavatrice" di Pier Paolo Pasolini e Francesco ama e basta, e questo è il suo conoscere, e questo conoscere è nella vita, e la vita è a Castelvoturno, e qui ama, e questo svela nella poesia "E vote" dove dice a se stesso e a noi tutti, tramite l'amore della donna, (come la Beatrice di Dante) di voler morire nell'amare tutti, dove l'amore si amplia nella sua dimensione universale. Ma è solo un momento, non indulgiamo, vediamo di che è fatto quest'amore, come si propone. E qui ci accorgiamo che è un amore che viene dopo vari tormenti, sentito e vissuto con visceralità, con una serie infinita di negazioni, dove solo uno sforzo terribile, asociale, rivoluzionario delle forme in cui si è costretti a viverlo, subendo e amando insieme il modo della tradizione nelle sue forme, che è lo stesso tormento amoroso che avvolge tutti gli argomenti dell' esistere, un modo lacerante e lacerato, che solo in questa lacerazione si ritrova e si rinnova.

Un modo che affoga nell'esistere il suo tormento, anzi per meglio dire, nel contrasto dell'esistere, ed in questa poesia-scrittura si ritrova, e si ritrova riversato all'esterno, al mondo degli altri, che è anche il suo, dalla religione all'economia, alla politica, al futuro, alla realtà sociale in cui annega, e niente lo potrà condurre ad altre strade meno pervasive o distruttive, è qui che vive, è qui che conta! E' un inferno di cui si tratta, ma è un inferno che ci riguarda! Con questo libro si affaccia alla ribalta un nuovo personaggio, se stesso, che svelandosi fin nei recessi più intimi, ci fa partecipi in una sola persona, l'origine di tutti i personaggi delle sue tragi-commedie. Questo personaggio già conosciuto da chi ha avuto l'opportunità di assistere alle sue commedie.

E' lui quello che percorreva chilometri, durante le commedie, intorno ai musicisti, agli attori, che attaccava a parlare con qualsiasi persona si ritrovasse davanti, per poi continuare ad agitarsi per qualsiasi cavillo, sotto tensione si torceva, cercando falsamente di nascondere a tutti. Irritante! Era una posa? Certamente, ma ancora tanto altro, un commediante in pieno fervore, uno che è nato come autore della "Passione", con "In nome del Padre", "Malaria", e per contraltare, "U cunte di Chiarastella!" titoli indicativi delle sue tensioni intime, ed ora ci mette in condizione di scovare il resto della sua anima come un parto illusorio, come un qualcosa che hanno voluto gli altri, sembra dire, il che è anche vero, ma che brucia ogni sera energie per questo nuovo e vecchio lavoro, dove tutto finalmente sembra essere detto, ma con la consapevolezza sua e nostra che questo parto intimo non potrà esaurire la creatività di un uomo, né noi riusciremo a descriverla, ma saranno poesie-parole che resteranno col loro linguaggio a dare un ponte (od una scafa), alla conoscenza di sé e del nostro mondo dei Mazzoni.



## *Intervento di Alfonso Caprio*

F. DI NAPOLI, *Quanne i suone addeventano parole*, Castel Volturno (CE), Ed. Biblioteca Parrocchiale Don Milani, 2009.

Francesco di Napoli appartiene a quella schiera di antichi poeti dialettali, che svolgevano nelle comunità agricole pastorali svariati mestieri dai pastori ai barbieri, dai sarti ai contadini, che, nei secoli passati, hanno assicurato nel tempo, con le loro effimere opere, la cultura popolare di una società, che altrimenti sarebbe andata dispersa, "effimere" perché molte volte non considerate opere letterarie degne e pertanto ignorate dagli studiosi di lingua italiana colta. I vecchi aedi, delle società arcaiche da Omero in poi, non hanno fatto, invece, che testimoniare con la loro poesia, quello che era il modo di pensare e di sentire di un determinato gruppo umano e sociale al quale essi stessi appartenevano. Io ritengo che Francesco, con questa che è la sua prima opera ad essere pubblicata ma anche e soprattutto con il suo teatro, sia il cantore dell'anima popolare di Castel Volturno, di quel mondo agreste, che ha rappresentato per secoli la sola cultura di un mondo atavico, che oggi giorno la società post industriale ha ormai spazzato via e per le giovani generazioni non resta che un ricordo lontano e alquanto favoloso.

Il libro di poesie, di cui discorriamo in questa presentazione, raccoglie tutta la produzione di una vita, ponendo l'Autore all'attenzione del più vasto pubblico, speriamo non solo di Castel Volturno, che per il dialetto nostrano utilizzato ne fa quasi un prodotto di nicchia se così si può dire, ecco perché per renderlo più fruibile al più vasto pubblico dei lettori, i curatori hanno posto delle note, a quelle parole che ritenevano più arcaiche e incomprensibili.

Il libro è stato intitolato dall'Autore *Quanne i suone addeventano parole* e già il titolo è indicativo, i "suoni", l'oralità del Nostro, tutto quello che era stato pensato ed elaborato dalla sua mente e che fino ad oggi erano solo "suoni", quasi dei rumori, delle voci, diventano "parole", cioè acquistano la dignità di essere portate all'attenzione degli altri, di quegli altri che siamo noi e ai quali il più delle volte Francesco ci si rivolge con l'attacco della "e" congiunzione fin dall'inizio del componimento, quasi a voler stabilire con il lettore un rapporto di familiarità (*E...*, p. 207). Il mondo dell'Autore, i suoi pensieri più intimi quelli più nascosti, quelli più profondi, le sue riflessioni più estreme, diventano veicolo per esprimere non solo se stesso e il proprio sentire quotidiano, ma il mondo al quale appartiene e del quale ha cercato di metterne in luce tutti gli aspetti, come le sfaccettature di un diamante, che emana luce riflessa da ogni lato. <<E guardarese rente / a ll'uocchie / i nuie stesse. / Specchie de specchi/ diamante i mille facce>> (p. 117).

Il volume si apre con una *Presentazione* di Don Ernesto Branco, una introduzione *Su Francesco* di Alberto Esposito, un *Postfazione* dello stesso Autore, e una *Biografia* dell'Autore scritta da me, tutte le poesie sono state raggruppate in varie sezioni si inizia con *Paese mio famiglia mia*, titolo anche di una delle commedie messe in scena da Francesco, seguono: *L'amice*, *Forme nove*, *Ammore ammore che ...dolore*, *Risperazione*, *Accussi*, *Natale*, *Mammà e ll'ate*, *A ziria*, *Cuitudene*, *A bestia* e in ultimo le *Canzoni*. Ogni settore sviluppa, raffigura e rappresenta un argomento attraverso il quale l'Autore cerca di riscattare le scelte individuali e il suo mondo e quello della sua gente senza compromessi e senza mediazioni.

In *Paese mio famiglia mia*, l'Autore si sofferma, attraverso la poesia, a riflettere sul suo mondo più prossimo quello che era ieri il paese di Castel Volturno e oggi è una città. La nascita appena dopo la Seconda guerra mondiale in una terra desolata e affamata, come doveva essere quella di Castel Volturno con la sua quotidiana lotta per la sopravvivenza e la dura fatica dei campi e la primitiva istintività della sua gente, assuefatta al dolore e all'abitudine e alla rinuncia hanno segnato non solo l'infanzia di Francesco ma anche la sua vita e la sua poesia. Gli studi rabberciati nelle sole classi elementari del paese e i suoi rapporti con i libri e gli sparuti intellettuali, non solo della nostra città, lo hanno portato a crescere e ad intraprendere un'avventura culturale che si è andata sempre più configurando come una lotta di conquista, non solo per il paese ma anche per la ricerca di un proprio spazio vitale nell'ambito di quella stessa società di cui è cantore. Le privazioni, le umiliazioni, le frustrazioni e le delusioni anche politiche non lo hanno mai spinto ad abbandonare la propria terra, ecco perché il settore *Paese mio famiglia mia* si apre con poesia intitolata *Rareche* (Si a forze / 'i scippà / i rareche / tenesse, / luntane / a chistu poste / i notte me ne / fuisse. / Ma nu destino / 'a tte me 'ncatenate. / . Comme'è na pianta / moro / addò so nato, p. 11). Le radici affondano nella terra e rendono impossibile la fuga da questo suo mondo, la metafora, di un destino che ti incatena al luogo in cui si è nati e vissuti non rende possibile la fuga, una fuga che, qualora avvenisse, si prospetta di notte, con il buio e non alla luce del sole, uno sgattaiolare via, quasi, da malfattore, che non bisogna mostrare agli altri, perché il fuggire rappresenta il rinnegamento del proprio mondo, un mondo che si trova racchiuso tra l'acqua e la campagna (*'U paese mio / sta assettate/ costa sciumme. / Addo finisce l'acqua / accomincia a campagna!*, p. 12), una immagine poetica, che utilizza il termine "assetate" per indicare la distesa della piana del Volturno, lo spazio circostante in cui è posta la città di Castel Volturno, dove gli uomini, in queste caso una donna, fonde il proprio corpo con le pietre del vecchio maniero, diventando un tutt'uno come una *Preta vecchia* (p.13), un mondo che nell'assopirsi lentamente, s'«appapagne / scapezzianne» (p. 13), sta per scomparire, perché ormai da questo luogo pure «'u tempe / se ne fujette», «mammoria i nu' silenzio / surde e cecate» (p. 14). Del vecchio paese, del borgo antico sono ricordate non solo le case, oramai, «vocche / senza parole» (. 21) ma anche i luoghi: *'U Pusulone* (p. 15), *'U Mendracchio* (p. 16), *Na vrecchia* (p. 18), il mondo della pineta con i suoi colori e i suoi profumi (p. 35), i *Varacune* (p.36), il mare e il fiume (p. 40) ma anche i personaggi umani da *'Ngialamaria*, di cui si rievoca la splendida voce con cui intonava una «canzone antica» mentre «fa 'a culata a sciumme»(p. 24), a *Mariucce i Micalone*, di cui è richiamato il verso giornaliero «Bone accù», con cui invitava le popolane a comprare gli ortaggi, che la stessa coltivava (p. 25); dal padre di *Girapallele*, che il mito popolare voleva aver trovato la spada che il San Michele della chiesa dell'Annunziata ha in mano (p. 26); a *Masturrafele*, un vecchio falegname con i suoi racconti di tesori (p. 27), a *Mariarosa* che impazzi per aver assistito, il giorno delle nozze, all'uccisione del futuro marito «annanze a chiesa r'Annunziata» (p. 28); personaggi che richiamano alla mente quel mondo degli umili di manzoniana memoria ma ancora di più quell'umanità dei vinti, che Verga ha così egregiamente dipinto in tante sue novelle.

In *L'amice* la riflessione va al tema, come sottolinea il titolo, dell'amicizia, un tema antico, che ricalca la solidarietà umana tra due persone di affinità elettive simili, per cui all'altro che racconta le sue vicissitudini va la partecipazione al suo dolore: «Amico mie / me fatte chiagnere / pure a me. / Che bella cosa!» (p. 47); e nell'altro che si scorgono le rughe del tempo che passa «Scavata ru'tiempe / è ssà ffaccia», che è ancora «allasanuta i vite» (p. 57). In questa sezione troviamo il ricordo degli amici più cari, come personaggi di quel suo mondo, a cui il nostro Autore ha voluto dedicare il suo pensiero più affettuoso ad *Alfonso* che «Je ringrazie, / peccché me tiene / attaccata a sta terra, / pure quanne e fuiremenne / me vena a voglia.» (p. 60), a *Vincenzo* invitato a cercarsi il suo Dio (p. 61), a *Remo* (p. 61). Accanto gli amici umani sono ricordati anche gli amici più fedeli quelli a quattro zampe, cioè i tanti cani randagi, che negli anni, Francesco ha raccolto e che gli hanno fatto compagnia, come *Pluto*, *Alleanza* e *Pallino*, animali, che forse meglio di tanti "cristiani" hanno cercato di riempire i tanti momenti di solitudine e di sconforto. «Me fanne cumpagnia / sule duie cane, / cuccate appiere / e comme a mme / forze senza penziere.» (p. 65).

Nella raccolta *Forme nove*, l'Autore si sofferma <<Cu' l'uocchie curiuse / a cercà forme nove>>, diverse, varie, che tanto la natura quanto l'ingegno umano assegna ai vari oggetti su cui si posa la sua attenzione da *Na mascella janca* (p. 72) allo *Staccariello i mare*, <<Anema zucata /senza vita>> (p. 73), alla cenere spenta di un braciere <<Mammoria i nu giardine / addeventate cennere>> (p. 74).

Nella sezione *Ammore ammore ... che dolore* affiora il tormento che procura l'amore, perché <<affuria i ce uardà / ce simme cecate, / stanne sempe cchiù vicine / ce simme allontanate.>> (p. 80), ma l'amore è cantato in ogni sua sfaccettatura dalla *'A resella* (p. 82) alla *Vocca* (p.83), dalle *Appicciate* <<Si toste e si chiatre, / si marmule e brite. / Si comme a jastemme / nun canusce perdone>> (p. 84), agli sguardi (*Te 'uardo*, p. 91), dalla gelusia (p. 106), alle catene <<ri suonne / d'ammore spezzasse>> (p. 107); ma l'amore passione bruciante non è solo rivolto verso la persona che si ama ma anche nel voler <<'bbene a tutte a ggente>> (p. 81), a tutta quella gente che rappresenta il mondo, la famiglia in senso lato, allargata dell'Autore, questo perché l'amore è <<comme 'u viente / primme me vignie i gioje / e mane nun 'mme / rimane niente>> (p. 81).

Nei quindici componimenti di *Risperazione* è affrontato il tema tormentato della disperazione <<che fa 'nascere ru niente / vite e munne po' cielo>> (p. 113), ma anche quello dell'aldilà e della divinità. Sappiamo che l'Autore da sue ammissioni personali si ritiene un non credente, ma è un "incredulo" singolare che si pone a discute dei suoi mille dubbi con San Pietro (p. 115 e p. 119), con il Padreterno (p. 115) o *Criatore* (p. 117), e crede *All'Inferno* (p. 120), nel *Purgatorio* (p.122) e *'Mparavise* (p.121) dove si ode una bella musica <<E na gioia ce piglia / i ricorde luntane / e chignimme e rerimme / a sbattere i 'mmane>> (p. 121).

In *Accussi*, che resta la sezione più piccola dell'intera raccolta solo cinque componimenti, continua il tema della sezione precedente, vi è rappresentato il mondo religioso del nostro Autore, che resta da una lato legato alla condotta atavica del mondo contadino con le sue credenze popolari dall'altro ad una ricerca agnostica del mondo dell'aldilà. Nei vari componimenti si riscontra un forte senso di quell'arroganza intellettuale, quella superbia umana che non si pone limiti davanti a niente e a nessuno, nemmeno davanti a Dio, ad un essere che secondo il nostro Autore, non esisterebbe, ma davanti al quale ci si siede insieme su *'U scannillo* e gli si dice <<Pecché tiene ragione tu / e pure je >> (p. 128). La presunzione e la sfrontatezza raggiungono l'apice in *Te vengo a dicere* (p. 130), dove si confondono il paradiso di Dio dove <<c'e stanno sule i sante>>, cioè la parte migliore e non potrebbe essere altrimenti e il <<Paradiso mio>>, quello dell'Autore, che è soltanto questa umile terre, che tutti noi conosciamo con le sue gioie e i suoi dolori, con le sue verità e le sue bugie, con i suoi inverni e le sue stagioni, con i suoi santi e i suoi peccatori, dove c'è bestemmia e benedizione, dove accanto alla vita e c'è la morte e quindi un luogo limitato, finito e non un vero e proprio Paradiso, come se lo immaginano quelli che credono nell'aldilà. Questa <<presuntusaria>>, che l'Autore poi si riconosce, perché la nostra prosopopea ci porta a <<trasi e asci / arinte 'i panne 'i Dio / E allora ce sfrenamme /'addrezzà tutte i cose storte>> (p. 131), deriva dal fatto che come uomini <<Campamme / pa' paura ru' dolore>>, che non è altro che la paure della morte e allora <<speramme i ce sanà / cu nu poche 'i ammore >> (p. 132).

Il tema del Natale è affrontato nell'apposita sezione. Il Natale è visto con gli occhi del passato e quindi c'è l'invito ad <<Attizza 'u fueche / sente i zampognare; / arape 'u core / sta pe' vveni Natale>>, (p. 135) e con lo sguardo più moderno e consumistico, dove la festa è osservata nelle luci

e nelle spese, ma c'è sempre l'invito al <<Bambeniello che nasce / arapece 'u core / p'aiutà i puerielli / ma nun sule a Natale>> (p. 136), da qui il ricordo verso chi soffre come i carcerati, che sono lontani dalla famiglia e cercano il riscatto nel cambiare strada (*Carcere*, pp. 141-2. ). A Benedetto è dedicata *Natale a casa mia*, dove il Natale vero è scorto nella nascita di un nuovo essere umano in carne ed ossa, un essere umano certo, che porta felicità nella famiglia dove arriva.

Nella sezione *Mammà e ll'ate* è trattato il tema della scomparsa delle persone care come la mamma e il padre dell'Autore, ma anche di persone che nella comunità in cui viviamo hanno lasciato un grande vuoto con la loro prematura dipartita. Alla memoria della mamma Francesco dedica non solo la poesia *A mia madre*, <<Ciao rosa mia / a spina toja te saluta>> (p.153), un distico in cui la mamma è vista come una rosa dal figlio di cui lui stesso è la sua spina; una visione questa di affetto intimo quasi religioso diremmo, là dove la rosa per eccellenza è la Vergine Maria, di cui il figlio resta la spina per il dolore che gli ha provocato con la sua straziante morte sulla croce, una madre, quindi, vista come Vergine Addolorata, per aver speso tutta una intera vita nel faticoso lavoro per vedere realizzato un figlio e quindi un progetto di vita, ma quando la madre muore, per quel misterioso intreccio d'amore materno e filiale, che viene a crearsi tra due persone che hanno convissuto per un lungo periodo così intimamente, la fine di uno è anche quella dell'altro: <<Sta morte è a mia / e saccio che na morta longa>> (p. 158). Ma la madre resta, anche dopo la sua scomparsa, un nume tutelare, una lare domestico, una divinità della casa a cui rivolgersi per comprendere fino in fondo chi si è veramente <<Oi ma! / Aiutema a scavà / 'ndà 'sti prete, / peccché nun sacie / cchiù chi songhe>> (p. 16). Un solo componimento è dedicato al padre, perduto in giovanissima età, per cui in *Mi manche* (pp. 163-4) c'è il rammaricarsi di non aver vissuto insieme momenti di intimità filiale, di cui i bambini molte volte sentono la necessità impellente per sentirsi figli amati, e basta un niente che è il tutto, camminane per le vie con la mano nella mano (stregnenne a mana toia / rente a mana mia), fare un giro in biciclette stando seduto sul davanti <<e sentieme 'ncuollo / a voce toja, / e 'u caure ru sciato>> (p. 163).

Nella sezione *'A ziria*, ad indicare un malumore che talora ci prende senza un reale o apparente motivo: <<Stammatina, / se sessuta 'nzieme a mme / na ziria nova, / che me tegne nire / ogni pensiero>> (p. 171). Gli argomenti su cui l'Autore sofferma la propria meditazione sono vari, tra questi il tema delle parole che <<ce tenene / attaccate mane e piere>> (p. 182), i *Pensieri* (p. 184), la *Farfalla* (p. 186), il vento i *Viente e parole* (p. 176) e *Viente* (p. 190), che resta <<mistere rum munne>>, *Sciure* (p. 193), *'A puteca* (p. 197), *l'Orizzonte* (p. 198), a *Nuttata* (p. 199), *L'orchestra*, <<l vote / tenghe 'nda capa, / comme e n'orchestra scurdate. / I sentimento e penziere / scombinare. Ma quanne trove doie note / e nu poche i armonia / nu ffuoche me piglia / e nasce na poisia>> (p. 203).

Anche i temi di *Cuitudene* sono vari e vanno dalle riflessioni sulle stagioni (p. 221), sull'alba (p. 220), sulla mattina (p. 220), sulla sera <<Tramonta 'u sole. / E a sera va a stutà / tutte i culure>>, (p. 224), su taluni mesi dell'anno come *Settembre* <<allentate i stagione >> (p. 223), ma anche sul pane, che resta <<miracule eterne>> (p. 216), sul *Pane felice* <<E mettere 'nzieme / i mumente felice, / attaccate comme / a regne i grane. / E farene pane / e che pane!>> (p. 223), o il *Pane cu i ciccele*, (p. 217) una scenetta tra madre e figlio, dove la schiettezza del dialogo, di un attimo di teatralità familiare rende con la semplicità delle battute tutta l'intimità dell'umanità esistente tra i due protagonisti. Al pane sono da aggiungere i frutti della campagna dai fichi d'india (*Ficurinie* p. 214), ai meloni <<spicchi de luna, / sapore de sole>> (p. 214), dalle more <<azzallute ri muschille / e cchine i povere>> (p. 215) ai fichi uttane, che <<Mmieze i frunne / s'affaccene / singhiate ru sole>> (p. 216), mentre nella *Cuntrora* quando <<'U sole / vatte e coce>> (p. 222) si è in attesa della *Frescura* con una <<seggia che aspetta / annanze a nu scaline>> (p. 222).

Nella sezione *'A bestia*, si ricerca l'altra faccia dell'umanità, l'altra faccia dell'animo umano, nascosto a noi stessi il più delle volte, nel nostro intimo più profondo, una <<bestia / che tenimme a rente / ogniune i 'nuje, / che spaseme, / che rama / e che sbava, cu quali catene / attacamme / pe na fa asci / a parte i fore?>> (p. 231), eppure cerchiamo la *Libbertà*, quella libertà che non è coscienza, non è legge e non è ragione, perché <<Libbertà nun zi / niente e nisciune, desiderio i pazzia / ru' genere umano>> (p. 233). Ma la libertà non ci porta a vincere la bestia (*Pe' vincere a bbestia*, p. 238), che è in noi, perché <<Chiure l'uocchie / Songhe je chella bestia! / Arape l'uocchie / e me facce paura!>> (p. 239). In questa sezione è riportata anche la poesia *'A bandiera rossa*, l'unico e solo componimento che si richiama all'attività politica svolto dall'Autore. La sua adesione al partito comunista trae origine dalla volontà di una scelta, che significasse compartecipazione al faticoso e duro lavoro e alle umiliazioni dolorose subite degli umili lungo l'arco della storia delle vicende umane, la scoperta, quindi, di una religione laica dei poveri i cui riti si celebrano non solo sotto i segni delle rivendicazioni e delle lotte ma anche sotto il culto di quella cultura, che per secoli ne ha animato l'animo più propriamente popolare. Il componimento è una riflessione abbastanza amara di quello che l'umanità non ha saputo cogliere dalle indicazioni date dall'ideologia propagandata dalla "bandiera rossa", questo perché i tempi sono ormai mutati così <<Appriesse a tte 'nce / vene cchiù nisciune>>; le masse sono orientata da ben altri mezzi di comunicazione come la televisione, che sa meglio indirizzare le paure della gente, che <<vò scutà chi conte / i fessarie>> ed oramai <<sé scèvete / ati strade, / addo 'u curtielle / serve pe' campà>>. Eppure il finale, stanco, disilluso diremmo, è aperto, comunque, alla speranza di un cambiamento, che verrà in un prossimo futuro: <<Addò rimane / forze tutte cagnarrà>> (p. 236).

Il volume si chiude con la raccolta *Canzoni*, sono i testi di quelle stesse, che musicati dai tanti amici musicisti di Francesco, si sono ascoltate durante le rappresentazioni teatrali delle sue commedie. In esse sono riproposti gli echi di fatti lontani, che sono trasfigurati nel mito del canto popolare e rivissuti nei risultati drammatici di una condizione favolistica, per cui il suo canto si perde nel lamento di una tragedia ma anche nel rimpianto per le occasioni perdute per la rinascita del proprio paese e della sua gente, che nonostante la rabbia, come nella canzone *Junghiata* <<Pe sti mane junghiamme / pe sti mane nuje priamme / pe sta vocca nuje cantamme / pe sti rienze muzzecamme>> (pp. 253-4), non ha ancora trovato la strada di quel riscatto, che la rendesse veramente partecipe del proprio destino, come nella canzone *Canto e cunto* <<Paese mio, / paese senza paesane, / paese che si nà strada nun truvamme / nu sapimme ne chi simme / e ne a ro jamme>> (p. 263), ma le secolari febbri malariche endemiche, che si sono propagate in questa <<Terra salata, terra i acqua roce / è amaro 'u pane / che ce fai magnà / sotto a nu cielo / senza na speranza / 'u Pataterno ce scurdate ccà>> (p. 251) e nel corpo della sua gente non ne ha fiaccato lo spirito e la resistenza, perche questa <<Malaria, / sta freva e freva, / freva i libertà>> (p. 252).

A chiusura del testo è posta la poesia *Fessarie*, quasi che l'Autore volesse dare al lettore la chiave di interpretazione di tutto il suo percorso poetico, con una ironia sottile, sembra invitarci a non prendere lui e i suoi componimenti troppo sul serio, ma nella realtà dei fatti tutte quante queste "fesserie", come lui le chiama, <<so veretà alluccate / 'a st'anema mia>> (p.265).

Sono queste verità "alluccate", che fanno di Francesco il cantore dell'animo suo e del mondo popolare nostro.

## *Alcune poesie di Francesco di Napoli*

### **Rareche**

Si a forza  
'i scippà  
i rareche  
tenesse,  
luntane  
a chistu poste  
i notte me ne  
fujesse.  
Ma nu destino  
'a tte me 'ncatenate.  
Comm'è na pianta  
moro  
addò so nato

### **'U paese mio**

'U paese mio  
sta assettate  
costa sciumme.  
Addò finisce l'acqua  
accummincia a campagna!

### **Surche**

Scavate ru' tiempe  
è ssà ffaccia,  
da surche, repecchie.  
So libbere usate  
a vocca e chiss'ucchie,  
frutte appassute do sole,  
amare e sapurite.  
Ancora llasanute i vite.

### **Cennere**

E me trove sempe ccà.  
A vulà 'nzieme 'u viente.  
Mammoria i nu giardine  
addeventate cennere.

### **Natale**

Attizza 'u ffuoche  
sente i zampognare;  
arape 'u core  
sta pe' vveni Natale

### **'Na ziria nova**

Stammatina,  
se sussuta 'nzieme a mme  
na ziria nova,  
che me tegne nire  
ogni penziere.  
'Nda na tempesta  
i gelusie e ammore,  
tutte è senza profume,  
sapore amare.  
Va trova chi me spenne  
na parola,  
pe me sanà  
a chesta pecundria.  
A ggente?  
Nu deserte i cumpagnie, ossele e carne,  
che jardene sottu 'u sole.  
Arete 'u mure  
i tutte sti penziere,  
aspette 'u tiempe,  
che a meglija mericina.  
Oi vita, vita  
tu sì malatie.  
Oi vita, vita  
tu sì mmerecina.

### **Pane cu i ciccele**

"Oi mà...!  
Me more i famme!  
Che m'aggia magnà?"  
"Fatte nu cantulille  
i pane ce spriemme  
duie ciccele i pummarola,  
nu felille i uoglie,  
nu poche i riechete,  
e nu pizzeche i sale.  
E staje bbuone  
fine addimane!"

## Altre pubblicazioni di grazzaniseonline

### Collana “**Poëtica**”

- Gianni BERGAMASCHI: *Allora ... e ora*
- Classe IIA Scuola Media “I Zammarchi”, Castrezzato (BS): *I colori dell'autunno (raccolta di Haiku)*
- AA. VV. : *Poesie per la Festa della Donna 2009*
- Alfredo TROIANO: *Commento al canto XXVI dell'Inferno*

### Collana “**Fabulae**”

- AA. VV.: *Racconti di Natale 2008*
- AA. VV.: *Four Stories* (letteratura di viaggio)

### Collana “**Historica**”

- Franco TESSITORE (a cura di): *Catalogo delle notizie riguardanti la Chiesa par.le di Grazzanise, Notizie per la Visita a farsi dall'Eccel.mo Arcivescovo di Capua D. Alfonso Capecelatro Anno 1882, di Don Bartolomeo Abbate*
- Franco TESSITORE: *Il Libro dei morti 1810-1815* della parrocchia di S. Giovanni Battista in Grazzanise
- Franco TESSITORE: *Appendice al Libro dei morti*